NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 22 settembre 2026



Groenlandia e Canada, l'impotenza patetica di Ursula

Silvano Danesi · 22 settembre 2026

Lo schiaffo di Trump con...



In Russia elezioni "bloccate", in Ucraina elezioni negate

Desina Novalis · 22 settembre 2026

Esclusi dal voto russo i...



Trump al bivio: guerra o diplomazia?

Franco Torchia · 22 settembre 2026

L'Iran, Hormuz e il rischio...



Polonia: il possibile test russo contro la NATO e la guerra cognitiva

Elena Tempestini · 22 settembre 2026

Una partita di percezioni prima...



La Commissione europea e il Codice di condotta sulla disinformazione

Nino Orlandi · 22 settembre 2026

Quando la realtà supera Orwell...



Hormuz, il giorno in cui la guerra può entrare nelle nostre case

Sergio Restelli · 22 settembre 2026

Il margine di sicurezza si...



Italianità e scuola: divieto di burqa e tetto agli stranieri in classe

Roberto Riccardi · 22 settembre 2026

La Premier annuncia provvedimento al...



Parrocchia Democratica, il vero PD con segretario Zuppi

S.D. · 22 settembre 2026

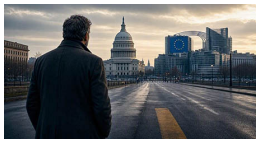
Come al solito il porporato...



The War No One Wants to Fight Yet

Silverio Allocca · 22 settembre 2026

Riyadh is under pressure, the...



L'imperdonabile errore della rassegnazione

Francesco Maverick · 22 settembre 2026

La condanna di USA ed...



Schlein e la disperazione del campo largo

Giuseppe Augieri · 22 settembre 2026

Nell'innesima apparente gaffe, tutto il...



Scuola Meloni: tetto studenti stranieri, meritocrazia e niente burqa

Claudio Lombardi · 22 settembre 2026

La ricetta per la vera...



Germania, Merz non molla ma la SPD chiede un cambio di rotta

Redazione · 22 settembre 2026

I risultati del doppio appuntamento...



Paragone politico di Tajani per la sinistra è prova di patriarcato

Antonello Scarlatella · 22 settembre 2026

Altro che libertà di pensiero:...



Mi chiamo Gianni: la politica come passione e come misura dell'uomo

Roberto Giuliano · 22 settembre 2026

Il racconto di una storia...

Groenlandia e Canada, l'impotenza patetica di Ursula

Silvano Danesi · 22 settembre 2026



Lo schiaffo di Trump con l'accordo con la Groenlandia, che mette a segno in gran parte la Dottrina Monroe 2.0 - I democristiani europei votati a prendere palle in faccia come i pupazzi dei parchi giochi

Qualcuno spieghi a Ursula von der Leyen che collezionare brutte figure sta per diventare il suo ruolo costante. Ursula sembra ormai quei pupazzi che si vedono nei parchi giochi, contro i quali si tirano delle grosse palle. All'impatto i pupazzi cadono, ma subito dopo rimbalzano come sorretti da una molla. La molla, in questo caso, è la democrazia cristiana a direzione tedesca, che ha dato vita all'Unione Europea in perfetta linea con la finanza speculativa e che, anche se ormai colpita senza sosta, continua a rimbalzare automaticamente, come un pupazzo con la molla, incapace di togliersi dallo stand del parco giochi nel quale si è messa. In questo autunno incipiente (domani è l'Equinozio), Ursula condivide palle in faccia con Merz, il cancelliere tedesco protagonista di un disastro storico. I democristiani tedeschi, dopo le elezioni di domenica a Berlino e in Pomerania, rischiano l'estinzione per cocciutaggine autolesionista. Ma questo è solo l'aperitivo. Il piatto forte della figura patetica mondiale della Ursula von der Leyen è la Groenlandia. La vicenda della Groenlandia e del Canada danno la misura di quanto la presidente della Commissione dell'Unione Europea viva in un Metaverso nel quale pensa di esercitare il ruolo di capo di Stato di una potenza geopolitica, mentre non è altro che una che esprime chiacchiere inutili e senza seguito. C'è un nesso temporale che evidenzia come ormai la presidente della Commissione dell'Unione Europea sia completamente fuori da ogni logica politica reale. Il dato nuovo da cui partire è che il 18 settembre 2026 Donald Trump ha annunciato un accordo con Danimarca e Groenlandia che rafforza in modo permanente il ruolo statunitense nella sicurezza dell'isola, mantenendo formalmente la Groenlandia sotto sovranità danese. L'accordo dovrebbe essere firmato questa settimana e richiede ancora passaggi parlamentari. La sequenza temporale è effettivamente molto significativa e si può ricostruire così: Gennaio 2026 Trump pone la Groenlandia al centro della sicurezza nazionale americana. L'UE, con von der Leyen e con Costa, risponde rivendicando solidarietà a Danimarca e Groenlandia. Davos, pensatoio della finanza, gennaio 2026 Von der Leyen dichiara che l'Europa deve contribuire direttamente alla sicurezza artica e annuncia l'intenzione di realizzare una "massive European investment surge in Greenland", oltre a proporre maggiori capacità europee nell'Artico. 7 settembre 2026 Von der Leyen va personalmente a Nuuk, incontra i governi danese e groenlandese e firma la dichiarazione UE-Groenlandia. Bruxelles annuncia 200 milioni di euro per 2026/27, destinati a connettività, energia, materie prime strategiche e infrastrutture, oltre a un programma che dovrebbe portare il sostegno complessivo a 530 milioni di euro entro il 2034. 16 settembre Nel suo discorso sullo Stato dell'Unione, von der Leyen rivendica che l'Europa ha " ha difeso la Groenlandia " e presenta l'UE come soggetto capace di fornire sovranità e sicurezza agli europei. 18 settembre Trump annuncia l'accordo USA - Danimarca - Groenlandia. Washington ottiene un controllo permanente sulla sicurezza dell'isola, con l'obiettivo dichiarato di impedire basi, presenza militare o investimenti strategici di avversari degli Stati Uniti. L'Europa è completamente spiazzata e la von der Leyen presa a ceffoni per il suo inutile attivismo anti Trump. Con l'accordo USA - Danimarca - Groenlandia l'Unione Europea è messa all'angolo. Canada confinato all'inesistenza strategica Non solo. Anche il Canada, nuova immaginifica alleanza di Ursula Von der Leyen, è confinato nell'inesistenza strategica. Nel discorso sullo Stato dell'Unione tenuto al Parlamento europeo a Strasburgo, la presidente della Commissione Europea ha ufficialmente proposto di fare del Canada il primo "membro associato" dell'Unione Europea. L'iniziativa, nell'immaginifica logica geopolitica di Ursula, punta a portare le relazioni transatlantiche tra Bruxelles e Ottawa a un livello mai raggiunto prima. I dettagli fondamentali della proposta includono: nuova alleanza strategica (cooperazione in materia di difesa e sicurezza, tecnologia, industria, risorse critiche e questioni relative all'Artico); sovranità senza piena adesione (la formula del "membro associato" è pensata per consentire al Canada di integrarsi strettamente nelle politiche economiche e di sicurezza dell'UE senza diventare uno Stato membro a tutti gli effetti, garantendo il pieno rispetto della sovranità canadese); contesto geopolitico (l'apertura arriva a fronte dell'instabilità dei mercati globali e del mutevole quadro politico negli Stati Uniti). La grande alleanza è già da mettere nel cassetto dei sogni. L'accordo USA - Danimarca - Groenlandia riafferma la centralità strategica degli USA nell'Artico proprio mentre Bruxelles cercava di aumentare la propria presenza. L'accordo USA - Groenlandia - Danimarca Gli USA sembrano aver ottenuto - se il testo definitivo confermerà quanto dichiarato - una sorta di egemonia di sicurezza sulla

Groenlandia. La Groenlandia rimane sotto la sovranità formale danese/groenlandese, ma la sicurezza strategica è affidata stabilmente agli USA, con presenza militare USA permanente, esclusione delle potenze non-NATO, controllo degli investimenti strategicamente sensibili, continuità dell'assetto anche in caso di futura indipendenza groenlandese. Questo è molto più significativo ed è particolarmente importante perché la Groenlandia si trova al centro del triangolo strategico Nord America - Artico - Atlantico settentrionale, mentre Pituffik consente agli USA di controllare una parte essenziale dell'asse Groenlandia-Islanda-GIUK. La Groenlandia mantiene formalmente competenze sulle proprie risorse. Inoltre, le fonti disponibili parlano di "sensitive investments", non di trasferimento agli USA della proprietà o della gestione di tutte le miniere. Ma sul piano geopolitico l'effetto potenziale è comunque notevole: controllo della sicurezza, controllo dell'accesso, controllo degli investimenti strategici, capacità di impedire l'ingresso di concorrenti, forte influenza sulla futura valorizzazione delle risorse. È quindi corretto parlare, per ora, di potenziale controllo strategico dell'accesso alle risorse. Se l'accordo vale anche dopo un'eventuale indipendenza della Groenlandia, come sostengono le fonti statunitensi, Washington avrebbe cercato di separare la sovranità politica dalla sovranità strategico-militare. In altre parole, una futura Groenlandia indipendente potrebbe teoricamente non essere più danese, ma continuare a trovarsi dentro una sfera di sicurezza americana permanente. Questa è probabilmente la parte più rilevante dell'accordo dal punto di vista geopolitico. In sintesi, pertanto, si può affermare che l'accordo non consegna formalmente la Groenlandia agli USA, ma sembra costruire una situazione nella quale Washington ottiene una posizione privilegiata e potenzialmente permanente sulla sicurezza militare dell'isola, sull'accesso strategico e sull'esclusione dei concorrenti esterni, mentre la sovranità territoriale e la gestione delle risorse rimangono formalmente danesi/groenlandesi. L'episodio mette in evidenza i limiti della capacità dell'UE di trasformare rapidamente un'iniziativa geopolitica in potere strategico autonomo. von der Leyen può annunciare 200 milioni di euro, una partnership sulle materie prime e una strategia artica, ma quando si arriva al problema fondamentale, ossia chi garantisce militarmente la Groenlandia, l'accordo appena annunciato rimette gli Stati Uniti al centro. Anche in questo caso la vicenda Groenlandia mette in evidenza la differenza tra potere economico-regolatorio europeo e potere strategico-militare americano. Il Canada da Davos al pericolo di disgregazione Dall'accordo esce un Canada fortemente ridimensionato nelle sue aspirazioni geopolitiche. Mario Mariotti (Domino 2/2026) scriveva (era febbraio) che "il Canada si appresta a vivere da spettatore uno scenario che segnerebbe l'ulteriore accerchiamento imperiale". "Pertanto - aggiungeva Mariotti - una Groenlandia nelle mani di un impero - a maggior ragione se si trattasse di quello confinante - costituirebbe per Ottawa un fattore di confinamento geostrategico tale da metterne in discussione la stessa sopravvivenza, già altrettanto provata da persistenti frammentazioni di matrice culturale dalla sua storia". È quanto sta accadendo. Il tema, tuttavia, è molto più politicamente significativo. Scrive Mariotti: "Nell'ultimo forum di Davos l'applauditissimo Carney [primo ministro canadese, ndr] ha invitato le medie potenze a riunirsi per contare di più. Proprio perché indirizzato verso canadesi ed europei, il suo monologo lascia intendere come determinati leader (e non solo) siano fuori dalla realtà". Dichiarazione esplicita, da parte di Carney di voler contrastare gli Stati Uniti, fatta a Davos, ossia nella sede dell'enclave transnazionale delle élite finanziarie, ossia del mondo globalista che è il massimo responsabile della crisi che sta vivendo il Vecchio Continente. Davos può essere interpretato come una "ridotta"del potere economico-finanziario transnazionale: uno spazio privato nel quale grandi capitali, multinazionali, istituzioni internazionali elaborano insieme linguaggi, priorità e partnership che possono poi influenzare le politiche pubbliche. Davos è ormai la Montagna Incantata di chi è fuori dalla realtà e l'ultimo castello feudale nel quale rinserrarsi per coloro che partecipano al destino delle élite finanziarie. Non è un caso che, come ha riferito Reuters nell'agosto 2026, Christine Lagarde sarebbe stata indicata come possibile candidata alla presidenza del WEF nel 2027. Questo crea una traiettoria istituzionale assai significativa: BCE, vertice della banca centrale dell'euro, WEF/Davos, ossia stretta dipendenza dei verici dalla Banca centrale europea dalle direttive della finanza speculativa globalista mondiale. La stessa che oggi è messa alle corde dal multipolarismo emergente che vede protagonisti Trump, Putin, Xi Jinping, Narenda Modi. Scrive sarcasticamente Mariotti: "Se non bastasse già immaginare il Canada federatore di un'organizzazione militare senza sghignazzare, si potrebbe continuare immaginando una Nato senza gli Stati Uniti e magari guidata dal Canada stesso. Per la fantageopolitica c'è sempre tempo, per la realtà ormai pare non essercene più. Nel frattempo, l'unica soluzione tentata da Ottawa - e da Bruxelles che segue a ruota - pare essere la diversificazione economica, creando intese con la Repubblica Popolare". Il Canada, peraltro, ha i suoi guai interni con lo Stato di Alberta che vuole abbandonare Ottawa per aggregarsi agli USA. Per quanto riguarda la sua esposizione sull'Artico deve affidarsi ad una quantità di isole, riassunte nel Nunavut. Il Nunavut è un territorio federale del Canada, creato il 1º aprile 1999 separandolo dai Northwest Territories. Ha però un regime istituzionale molto particolare, costruito attorno ai diritti degli Inuit. L'ultimo censimento completo disponibile, quello del 2021, registrava 36.605 abitanti. Di questi 31.050 erano Inuit, pari all'84,4% della popolazione, e circa 5.500 erano non-Inuit. La popolazione è estremamente giovane (l'età mediana è circa 25 anni) e tra gli under-15 gli Inuit rappresentano circa il 93%. Quindi non siamo di fronte semplicemente a una minoranza indigena all'interno di un territorio canadese: gli Inuit costituiscono la grande maggioranza della popolazione del territorio. Il Nunavut è parte del Canada, ma con un ordinamento particolare, in quanto non è una provincia come Québec, Ontario o Alberta, ma un territorio federale, con un proprio governo territoriale. Esiste un secondo livello, altrettanto importante: Inuit, Nunavut Tunngavik Incorporated (NTI), diritti territoriali, risorse, cultura, lingua e benefici derivanti dal Nunavut Agreement. La NTI non è il governo del Nunavut, ma rappresenta specificamente gli Inuit beneficiari dell'accordo territoriale. Il governo territoriale, invece, è un governo pubblico per tutti gli abitanti. La nascita del Nunavut è inseparabile dal Nunavut Land Claims Agreement, concluso nel 1993, uno dei più importanti accordi di rivendicazione territoriale indigena del Canada. In sostanza gli Inuit hanno ottenuto: riconoscimento di diritti territoriali; terre di proprietà inuit; compensazioni finanziarie; diritti sulla fauna e sulle attività tradizionali; partecipazione alla gestione delle risorse; istituzioni di co-management; una particolare partecipazione alle decisioni pubbliche. Quindi il rapporto con Ottawa non è quello di una normale provincia che riceve competenze dalla federazione. È anche un rapporto fondato su diritti acquisiti attraverso un trattato-accordo territoriale. Il Nunavut è

stato, fino ad oggi, l'unico territorio canadese nel quale Ottawa conservava ancora una parte particolarmente importante del controllo sulle terre pubbliche e sulle risorse naturali. Ma questo sta cambiando. Nel gennaio 2024 Canada, Governo del Nunavut e Nunavut Tunngavik Incorporated hanno firmato il Nunavut Lands and Resources Devolution Agreement. La data prevista per il trasferimento delle competenze è: il 1º aprile 2027. Da quella data il Governo del Nunavut dovrebbe assumere amministrazione e controllo di: terre della Corona, risorse naturali, acque interne. Questo non significa indipendenza. Il Canada continua inoltre ad avere responsabilità specifiche in materia di politica artica, sovranità, ambiente e regolamentazione federale. E il Nunavut dipende fortemente finanziariamente da Ottawa: il suo governo stesso riconosce che, a causa della base fiscale e delle entrate limitate, dipende fortemente dai trasferimenti federali per servizi essenziali e infrastrutture. La questione Inuit è ancora più interessante Gli Inuit del Nunavut non sono un popolo isolato dal resto dell'Artico. Fanno parte del più vasto mondo Inuit Nunangat, che comprende territori Inuit in Groenlandia, Nunavut, Nunavik (Québec settentrionale), Inuvialuit Settlement Region nei Northwest Territories. Gli Inuit della Groenlandia e gli Inuit del Nunavut appartengono allo stesso grande popolo circumpolare, pur vivendo dentro ordinamenti statali diversi e affondano le loro radici in una comune matrice thuleana, sviluppata a seguito della migrazione dal Canada alla Groenlandia tra XII e XIII secolo. La frontiera Groenlandia - Canada taglia quindi una realtà umana e culturale molto più antica della frontiera politica. Se mettiamo insieme Groenlandia e Nunavut abbiamo Inuit Groenlandesi e Nunavut che stanno acquisendo, in forme diverse, maggiore controllo locale sulle proprie risorse e sul proprio territorio. La Groenlandia possiede un ampio autogoverno nell'ambito del Regno di Danimarca e ha una prospettiva politica di possibile indipendenza. Il Nunavut è invece un territorio canadese, e non esiste attualmente un analogo processo istituzionale verso l'indipendenza. Però, il trasferimento previsto per il 2027 delle terre e delle risorse da Ottawa al Governo del Nunavut rende il territorio progressivamente più autonomo sul piano economico-territoriale, pur rimanendo pienamente dentro la sovranità canadese. Ed è proprio questo che rende interessante confrontare Nunavut e Groenlandia nel quadro della nuova competizione artica: sono due territori inuit contigui, ma inseriti in due modelli molto diversi di rapporto fra popolo indigeno, governo territoriale e Stato sovrano. È immaginabile la formazione di uno Stato unitario degli Inuit? La forma più realistica non sarebbe oggi la nascita di un unico Stato Inuit indipendente, ma un'integrazione politica transfrontaliera degli Inuit di Groenlandia e Canada, che potrebbe diventare molto più strutturata. La cosa interessante è che non partirebbe da zero, in quanto esiste già una "nazione Inuit" transfrontaliera. L'Inuit Circumpolar Council riunisce Inuit di Groenlandia, Canada, Alaska e Chukotka. Nel luglio 2026 la sua assemblea generale si è svolta proprio a Iqaluit, Nunavut, con delegazioni delle quattro grandi aree Inuit. L'organizzazione parla esplicitamente di rafforzare l'unità degli Inuit attraverso Inuit Nunaat. Quindi esiste già una struttura che, almeno sul piano nazionale e culturale internazionale, svolge una funzione che assomiglia a una rappresentanza circumpolare Inuit. E c'è un precedente ancora più interessante: l'ICC ha elaborato una Circumpolar Inuit Declaration on Arctic Sovereignty, nella quale sostiene l'unità degli Inuit come popolo distribuito in quattro Stati, pur riconoscendo i diversi rapporti costituzionali con ciascuno Stato. Groenlandia più Nunavut sarebbero il nucleo più naturale. Non sarebbe quindi necessario immaginare immediatamente uno Stato che inglobi tutti gli Inuit fino all'Alaska e alla Russia. Potrebbe nascere prima una prima Unione Inuit dell'Artico orientale con Groenlandia, Nunavut, Nunavik e Inuvialuit e, successivamente, rapporti associativi con Alaska e Chukotka. Questa sarebbe politicamente molto più realistica. La possibilità di una "Confederazione Inuit" La cultura Thule è l'orizzonte archeologico da cui discendono le popolazioni Inuit storiche e come simbolo politico contemporaneo può funzionare molto bene: Thule, la patria circumpolare Inuit, non necessariamente come restaurazione di un antico regno, ma come ricostruzione politica moderna dell'unità di un popolo diviso dalle frontiere degli Stati. Ed è significativo che l'ICC (L'Inuit Circumpolar Council) parli già di Inuit Nunaat, cioè dell'insieme delle terre inuit, come spazio politico e culturale comune. L'Inuit Circumpolar Council (ICC, originariamente noto come Inuit Circumpolar Conference) è un'organizzazione internazionale non governativa (ONG) che rappresenta circa 180.000 Inuit e Yupik residenti nelle regioni artiche circumpolari. Fondata nel 1977 a Utqia?vik (Alaska) da Eben Hopson, l'organizzazione nasce con l'intento di unire le popolazioni indigene dell'Artico e dar loro un'unica voce politica e sociale a livello globale. La cosa più interessante è che l'ICC riunisce le comunità Inuit dislocate in quattro Paesi: Stati Uniti (Alaska); Canada (Nunavut, Nunavik, Nunatsiavut e la Regione d'insediamento degli Inuvialuit); Groenlandia (Regno di Danimarca); Russia (Chukotka). L'organizzazione gestisce quattro uffici nazionali coordinati da un Consiglio Esecutivo con un Presidente Internazionale eletto ogni quattro anni. L'ICC ha un peso diplomatico significativo nelle decisioni relative al Polo Nord in quanto è Membro Permanente del Consiglio Artico e ha lo Status Consultivo all'ONU. Se guardiamo l'Artico in una prospettiva nella quale Stati Uniti e Russia possono essere alleati, come è del tutto possibile, l'ipotesi di un'unità del popolo Inuit può davvero diventare una realtà concreta, non statuale, ma di grande recupero di indipendenza culturale e di autodeterminazione. L'Unione Europea è fuori dai giochi Sin dal 1971 il Canada ha avuto un conflitto con la Danimarca per il possesso do un'isola disabitata, l'isola di Hans. Conflitto finito bel 2018 con la spartizione a metà dell'Isola. Nei mesi scorsi belgi, estoni, finlandesi, francesi, tedeschi, islandesi, olandesi, norvegesi, sloveni, svedesi, inglesi e danesi hanno inviato propri uomini a Nuuk o hanno partecipato alle esercitazioni "Resistenza Artica" davanti alle coste della Groenlandia per difenderla da Trump. Emmanuel Macron, affetto da grandeur ha detto che per l'Europa "deve essere una sveglia" la pretesa di Trump sulla Groenlandia e ha inviato uomini sul suolo ghiacciato assieme alla Germania, ma i tedeschi sono subito tornati a casa perché avevano freddo. La Francia non possiede territori o sovranità nei pressi della Groenlandia, ma esiste una piccola isola disabitata lungo la costa nord-orientale groenlandese chiamata, Île de France (Isola di Francia). L'isola si trova nel Mar di Groenlandia, all'interno del Parco nazionale della Groenlandia nord-orientale. Forse macron intendeva difenderla da Trump. Ora per farlo dovrà chiedere il permesso a Trump. Per concludere che dire? Trump ha sistemato il Giardino di Casa a Nord, secondo la Dottrina Monroe 2.0. L'Europa è escluda dai giochi. Il futuro dell'Artico appartiene alle possibili intese tra Trump e Putin. C'è un risvolto interessante per l'Europa. La vicenda artica chiude l'interessa a guardare a est, al conflitto con la Russia e apre la possibilità di usare gli occhi del Vecchio Continente per guardare a Nord e a

Sud e a Sud è aperta la partita del Mediterraneo.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

In Russia elezioni "bloccate", in Ucraina elezioni negate

Desina Novalis · 22 settembre 2026



Esclusi dal voto russo i partiti contrari alla guerra - Zelensky non indice elezioni perché potrebbe candidarsi Valerii Zaluzhnyi

Il partito Russia Unita di Vladimir Putin ha vinto le elezioni per il rinnovo della Duma, la camera bassa del Parlamento, con il 57,31%, secondo i primi risultati ufficiali. Il Partito Comunista è al secondo posto, con il 13,89% dei voti. Gli esperti davano comunque per scontata la vittoria della forza politica del presidente. Nel Paese si è votato per tre giorni, sia ai seggi sia attraverso il voto elettronico, nel primo rinnovo della Duma dall'inizio del conflitto in Ucraina. Per la prima volta le Parlamentari si sono svolte anche nelle quattro regioni ucraine - Donetsk, Lugansk, Zaporizhzhia e Kherson - parzialmente occupate dai russi e ufficialmente annesse alla Federazione dopo i referendum del 2022. Nonostante i pochi dubbi sull'esito, le autorità non hanno voluto correre rischi e hanno escluso dalla competizione le voci contrarie alla guerra. Secondo la Commissione elettorale centrale, l'affluenza alle urne nei tre giorni in cui si è tenuto il voto, è stata del 56%, superiore al dato del 51,7% della precedente consultazione, nel 2021. I seggi della Duma sono 450. Russia Unita, che alle ultime elezioni del 2021 aveva ottenuto il 49,8%, ha raggiunto la vittoria nel voto proporzionale di lista, che assegna metà dei seggi. A questa tornata hanno partecipato anche quattro partiti della cosiddetta "opposizione di sistema", a partire dal secondo classificato, il Partito comunista di Gennady Zyuganov (in calo rispetto a cinque anni fa, quando era al 18,9%). Poi ci sono gli ultranazionalisti del Partito Liberal-Democratico di Russia con il 9,29%. i liberali di "Nuova Gente" con il 7,97% e Russia Giusta, che avrebbe un posto in parlamento come quinto partito, con il 5,09%. Tutte le forze politiche in campagna elettorale hanno concentrato le loro critiche, con prudenza, su temi e settori specifici e non hanno messo in discussione l'operazione militare in Ucraina. Lo storico partito dell'opposizione Yabloko, che più volte si è espresso contro la guerra, il mese scorso la Corte suprema lo ha escluso dal voto con sistema proporzionale, accusandolo di violazioni in materia di proprietà intellettuale in alcuni post sul suo sito. Candidati di Yabloko sono stati squalificati anche in alcuni dei collegi uninominali in cui si assegnano l'altra metà dei seggi. Yabloko ha segnalato numerose irregolarità nel voto di oggi, in particolare riguardo all'impossibilità per molti russi di utilizzare schede cartacee e all'obbligo di votare per via elettronica. Nikolai Rybakov, leader del partito, è andato a votare, ma ha annullato la scheda scrivendo sopra "per la pace" (za mir); dopo averla mostrata ai fotografi, l'ha deposta nell'urna. Alcuni esponenti dell'opposizione che vivono all'estero, poi, avevano fatto appello ai cittadini perché si recassero alle urne a mezzogiorno per farsi vedere insieme in una forma silenziosa e non rischiosa di protesta contro il Cremlino: secondo alcune fonti, in alcuni quartieri periferici e semiperiferici di Mosca si sarebbero formate piccole file di elettori ai seggi proprio intorno a quell'ora. Se in Russia le elezioni sono "bloccate", in Ucraina sono negate. Come riferisce Ukrainska Pravda, l'ex ministro della Difesa ucraino Mykhailo Fedorov ha affermato che il presidente Volodymyr Zelenskyy era pronto a indire elezioni prima della fine della guerra, ma ha abbandonato l'idea perché Valerii Zaluzhnyi, ex comandante in capo, avrebbe potuto parteciparvi. Fedorov ha affermato che già a giugno aveva proposto di indire delle elezioni e ritiene che si potrebbero organizzare prima della fine della guerra, con le elezioni presidenziali come primo passo e quelle parlamentari a seguire. Secondo Fedorov, Zelenskyy inizialmente era disposto a procedere con il

piano, ma ha cambiato idea perché Zaluzhnyi avrebbe potuto candidarsi. Valery Zaluzhny, ex comandante in capo dell'Ucraina e attuale ambasciatore nel Regno Unito, si è classificato al primo posto nell'ultima classifica di fiducia tra le personalità pubbliche ucraine, con il 73% degli intervistati che ha espresso fiducia in lui. I risultati provengono da un sondaggio d'opinione pubblica a livello nazionale condotto dall'Istituto Internazionale di Sociologia di Kiev (KIIS) tra il 7 maggio e il 3 giugno 2026. Al secondo posto si è piazzato il Ministro della Difesa Mykhailo Fedorov , che ha ottenuto il 50% di fiducia e il 21% di sfiducia, per un indice di gradimento netto di +29; Fedorov in precedenza ha ricoperto la carica di Ministro della Trasformazione Digitale dell'Ucraina e si è fatto promotore degli sforzi di digitalizzazione del Paese. Per Zelensky, in caso di elezioni, ci sarebbe solo la sconfitta. Quindi: niente elezioni e vanti con la guerra. In buona sostanza, se in Russia si eliminano i partiti che non condividono la linea di Putin sulla guerra, in Ucraina non si fanno le elezioni se Zelensky viene a sapere che ci possono essere candidati che lo potrebbero battere.

Author
Desina Novalis
Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Trump al bivio: guerra o diplomazia?

Franco Torchia · 22 settembre 2026



L'Iran, Hormuz e il rischio di una crisi globale

La crisi tra Stati Uniti e Iran è arrivata a un passaggio delicato. Le ultime dichiarazioni di Donald Trump hanno alzato ulteriormente il livello dello scontro, ma nello stesso tempo hanno lasciato aperta una possibilità diplomatica. Il presidente americano ha detto di trovarsi in una "fase decisionale" sull'Iran, prospettando tre possibilità: un accordo, il progressivo collasso dell'economia iraniana sotto il peso delle sanzioni oppure un'azione diretta contro la leadership di Teheran. Nello stesso momento, però, il presidente USA ha dichiarato di essere disponibile a incontrare il presidente iraniano Masoud Pezeshkian a New York. È questa la contraddizione apparente che caratterizza oggi la politica americana: la minaccia di un'ulteriore escalation viene utilizzata insieme alla possibilità di un negoziato. Washington vuole ottenere dall'Iran garanzie sul programma nucleare, sulle capacità missilistiche e sul suo apparato militare, oltre a ridurre il sostegno iraniano alle formazioni alleate presenti nella regione. Ma il confronto non riguarda più soltanto questi aspetti. Sullo sfondo c'è una questione ancora più ampia: il controllo delle principali rotte energetiche del Golfo. Il punto più sensibile è lo Stretto di Hormuz. Il traffico marittimo è fortemente diminuito e il passaggio delle navi è diventato più rischioso e costoso. Non è necessario che il petrolio scompaia completamente dai mercati perché i prezzi aumentino: è sufficiente che diventi più difficile trasportarlo. È questa la ragione per cui Hormuz rappresenta oggi il vero termometro della crisi. Il petrolio, intanto, sta mostrando una dinamica apparentemente contraddittoria. Il Brent è tornato intorno ai 100 dollari al barile, anche grazie alla speranza che l'incontro tra Trump e Pezeshkian possa aprire uno spazio per la diplomazia. Ma questo calo non significa che la crisi energetica sia stata superata. Il mercato sta semplicemente riducendo, almeno temporaneamente, il premio di rischio legato alla possibilità di una nuova escalation. La situazione è resa ancora più complessa dall'allargamento geografico del conflitto. La pressione degli Houthi nello Yemen, gli attacchi contro obiettivi nell'area del Golfo e le difficoltà delle esportazioni energetiche aumentano il rischio che una guerra inizialmente concentrata sul confronto tra Stati Uniti e Iran finisca per coinvolgere una parte più ampia del sistema energetico mediorientale. Per l'Europa questo rappresenta una vulnerabilità significativa. Un aumento prolungato del prezzo del petrolio avrebbe effetti non soltanto sui carburanti, ma anche sui trasporti, sull'industria e sul costo delle merci. Se alla pressione sul petrolio si aggiungesse quella sul gas, l'effetto sarebbe ancora più pesante: maggiore inflazione da una parte e minore crescita economica dall'altra. L'Italia sarebbe esposta soprattutto attraverso il mercato europeo. Non è necessario dipendere direttamente dal petrolio iraniano per risentire di una crisi nel Golfo: il prezzo dell'energia è determinato da un mercato globale e un aumento delle quotazioni internazionali si trasferisce, con tempi diversi, anche sull'economia italiana. L'effetto più immediato sarebbe sui carburanti, ma il problema non si fermerebbe alla pompa di benzina.

Un'energia più costosa significa trasporti più cari, maggiori costi per le imprese e, di conseguenza, una pressione sui prezzi dei beni e dei servizi. Particolarmente esposti sarebbero l'industria, la logistica e il trasporto aereo. È proprio questo il punto in cui una crisi geopolitica può trasformarsi in una questione economica. Finché il conflitto rimane circoscritto e le rotte energetiche continuano a funzionare, seppure con difficoltà, i mercati possono assorbire parte dello shock. Se invece la guerra dovesse coinvolgere direttamente le infrastrutture petrolifere e del gas del Golfo, oppure provocare una chiusura prolungata delle principali rotte commerciali, le conseguenze sarebbero molto più profonde. La vera partita si gioca quindi su due tavoli contemporaneamente. Sul piano politico e militare, Trump deve decidere se mantenere la pressione su Teheran come strumento per ottenere un accordo oppure procedere verso una nuova escalation. Sul piano economico, il mondo osserva invece la tenuta delle rotte energetiche e la capacità dei Paesi produttori di continuare a garantire le esportazioni. Per questo l'eventuale incontro tra Trump e Pezeshkian assume un'importanza che va oltre il rapporto bilaterale tra Stati Uniti e Iran. Se Washington e Teheran riuscissero ad aprire un negoziato credibile, anche senza arrivare immediatamente a un accordo definitivo, potrebbe ridursi il rischio percepito dai mercati e aumentare la possibilità di un ritorno alla normalità dei traffici. Se, invece, il confronto dovesse fallire e prevalesse una nuova fase militare, il problema non sarebbe più soltanto la durata della guerra, ma la sua capacità di trasformarsi in uno shock energetico internazionale. È questo il vero punto di svolta. La crisi iraniana non è più soltanto una questione di politica estera americana, né può essere letta esclusivamente attraverso l'equilibrio militare del Medio Oriente. La posta in gioco riguarda ormai la sicurezza delle rotte commerciali, la stabilità dei mercati energetici e, indirettamente, la tenuta economica dell'Europa. Per l'Italia questo significa che le conseguenze potrebbero arrivare anche senza un coinvolgimento diretto nel conflitto. Potrebbero manifestarsi attraverso il prezzo della benzina, il costo del gas, le bollette, i trasporti, la produzione industriale e l'inflazione. Ma soprattutto attraverso una domanda più ampia: quanto a lungo l'economia europea può assorbire uno shock energetico senza trasformarlo in un problema di crescita? Nelle prossime settimane sarà quindi decisivo osservare non una singola dichiarazione di Trump o di Teheran, ma l'evoluzione complessiva della crisi: il traffico attraverso Hormuz, la sicurezza delle infrastrutture energetiche del Golfo, il fronte yemenita e la possibilità di un vero negoziato tra Washington e Teheran. Se questi elementi si muoveranno verso una stabilizzazione, la crisi potrebbe gradualmente perdere parte della sua forza sui mercati. Se, invece, dovessero deteriorarsi contemporaneamente, il rischio sarebbe quello di una crisi molto più ampia, nella quale il conflitto mediorientale diventerebbe anche una crisi energetica e inflazionistica globale. È questa, in definitiva, la dimensione più importante della partita che si apre oggi. La decisione di Trump non riguarda soltanto il destino dello scontro con l'Iran: può determinare il grado di instabilità del Medio Oriente, la sicurezza delle principali rotte energetiche del pianeta e una parte significativa delle condizioni economiche con cui l'Europa e l'Italia dovranno confrontarsi nei prossimi mesi. A New York, nelle prossime ore, la diplomazia avrà quindi davanti a sé una responsabilità che va ben oltre il rapporto tra due Paesi: capire se esiste ancora uno spazio per fermare l'escalation prima che il costo della guerra diventi un problema per tutti.

Author
Franco Torchia

Polonia: il possibile test russo contro la NATO e la guerra cognitiva

Elena Tempestini · 22 settembre 2026



Una partita di percezioni prima ancora che di territori

La notizia più importante che arriva dal fianco orientale dell'Europa non è necessariamente quella di un attacco imminente, ma qualcosa di più sottile e, proprio per questo, strategicamente più rilevante, la possibilità che la Russia possa decidere di mettere alla prova la NATO senza necessariamente dichiarare una guerra alla NATO. È questo il significato dell'allarme arrivato da Varsavia, Donald Tusk ha riferito al Parlamento polacco che le valutazioni dell'intelligence indicano come possibile, nei prossimi mesi, una serie di

azioni ibride russe contro Paesi che sostengono l'Ucraina, compresa la Polonia. Il modello evocato è quello di droni o missili che potrebbero entrare nello spazio di un Paese NATO e provocare danni, per poi essere descritti ufficialmente da Mosca come un incidente. Non è un dettaglio semantico, è nella logica di un'operazione destinata a testare la risposta dell'Alleanza ma anche forte della sua ambiguità. Tusk non ha indicato pubblicamente una singola agenzia come fonte dell'avvertimento ha parlato di valutazioni dei servizi e di intelligence. Quanto riferito dall'Associated Press sarebbero informazioni provenienti da intelligence NATO, ucraina e statunitense, inclusa la CIA. Parallelamente, diversi responsabili dell'intelligence europea e baltica hanno espresso preoccupazioni analoghe, fino all'ipotesi che Mosca possa cercare di verificare la determinazione occidentale in un orizzonte temporale di mesi e non più di anni. Un conto è dire che l'intelligence sta valutando la possibilità di un attacco o di una provocazione; un altro è affermare che Vladimir Putin abbia deciso di attaccare la NATO. Le informazioni pubblicamente disponibili non consentono di compiere questo salto, ma tale distinzione è fondamentale perché, in una crisi strategica, la percezione della minaccia può diventare essa stessa parte della dinamica del conflitto. Il punto nevralgico resta sempre la geografia. Per comprenderlo bisogna guardare a quella sottile porzione di territorio che attraversa il confine fra Polonia e Lituania, il corridoio di Suwa?ki che è uno dei luoghi apparentemente più insignificanti della carta geografica europea e, nello stesso tempo, uno dei più importanti dal punto di vista militare. È la stretta connessione terrestre che unisce i Paesi baltici al resto del territorio NATO e si trova compressa fra due realtà strategiche russe, Kaliningrad a nord-ovest e la Bielorussia, alleata di Mosca, a sud-est. Kaliningrad è l'elemento che rende questa geometria ancora più delicata, in quanto è un'exclave russa sul Baltico, separata fisicamente dal territorio della Federazione Russa, fortemente militarizzata e dotata di capacità missilistiche, navali e di difesa aerea. Per Mosca rappresenta una piattaforma avanzata nel cuore del Baltico; per la NATO rappresenta una delle principali aree dalle quali la Russia può esercitare capacità di interdizione e negazione dell'accesso. Il problema strategico è quindi evidente se si immagina una crisi militare nell'area baltica, il corridoio di Suwa?ki diventa il punto attraverso cui la NATO deve mantenere la continuità terrestre fra Polonia e Lituania e, più in generale, fra l'Europa centro-orientale e Estonia, Lettonia e Lituania. Kaliningrad da una parte e Bielorussia dall'altra costituiscono una sorta di tenaglia geografica. Non significa che Mosca abbia oggi la capacità o la decisione politica di chiudere quel corridoio. Ma in uno scenario di confronto, quella strettoia rappresenterebbe inevitabilmente uno dei punti decisivi della geometria militare europea. Ecco che la nozione di "test" assume il suo significato più preciso. Una Russia che volesse realmente aprire una guerra convenzionale contro la NATO dovrebbe affrontare un problema enorme, l'Alleanza dispone di una superiorità complessiva di risorse, capacità industriali, economiche e militari che rende estremamente rischioso trasformare deliberatamente un confronto locale in una guerra generale. Ma una Russia interessata a modificare il comportamento europeo non avrebbe necessariamente bisogno di fare questo, potrebbe cercare qualcosa di diverso come verificare quanto è realmente solida la soglia politica dell'articolo 5. Un drone che entra nello spazio aereo polacco, un missile che cade vicino a un'infrastruttura strategica, un sabotaggio attribuito a soggetti non identificati, un attacco informatico accompagnato da un incidente fisico. Un'azione contro un'infrastruttura logistica utilizzata per sostenere l'Ucraina, oppure un evento sufficientemente grave da produrre vittime, ma sufficientemente ambiguo da consentire a Mosca di negarne la responsabilità. In tutti questi casi la domanda diventerebbe la stessa: la NATO considera l'episodio un'aggressione deliberata oppure un incidente? L'articolo 5 non è un automatismo matematico nel quale un singolo evento produce necessariamente una determinata risposta militare, ma un impegno politico di difesa collettiva, la cui applicazione passa attraverso una valutazione degli alleati sulla natura dell'attacco. Per questo un'azione ambigua potrebbe avere un valore strategico superiore a quello di un attacco apertamente dichiarato e non perché sia militarmente più potente, ma perché costringe l'avversario a discutere mentre è sotto pressione. La finalità, in questa prospettiva, non sarebbe necessariamente conquistare Varsavia, occupare la Polonia o aprire una guerra europea, molto più probabilmente è quella di dimostrare che esiste una distanza fra la promessa della difesa collettiva e la sua applicazione concreta. La Russia avrebbe interesse a verificare se, davanti a un episodio limitato, tutti gli alleati reagirebbero allo stesso modo. Se alcuni chiedessero una risposta militare, altri invocassero prudenza e altri ancora insistessero sulla necessità di evitare un'escalation, Mosca avrebbe ottenuto un'informazione strategica preziosa non necessariamente una vittoria militare, ma la conoscenza del punto esatto in cui la coesione politica dell'Alleanza comincia a incrinarsi. L'exclave non è soltanto un territorio russo sul Baltico, ma una posizione geografica attraverso la quale Mosca può esercitare pressione sul fianco nord-orientale della NATO e, insieme alla Bielorussia, condizionare la sicurezza del corridoio di Suwa?ki, è una presenza russa collocata esattamente nel punto in cui la geografia dell'Alleanza è più stretta.

Suwa?ki è da anni uno dei luoghi più studiati dagli strateghi militari europei, un punto nel quale la geografia potrebbe trasformarsi rapidamente in strategia. La guerra in Ucraina ha trasformato la Polonia da retrovia logistica dell'Europa orientale in uno dei principali nodi strategici della NATO. Attraverso il territorio polacco passano uomini, armamenti, rifornimenti e infrastrutture fondamentali per sostenere Kiev, colpire anche indirettamente, la capacità logistica polacca significherebbe quindi colpire una delle arterie attraverso cui l'Occidente sostiene l'Ucraina. La Russia non avrebbe bisogno di dimostrare di poter sconfiggere la NATO le sarebbe sufficiente dimostrare che può renderne più difficile la decisione. In una guerra di logoramento, il tempo è una variabile strategica, se l'Occidente comincia a percepire ogni incidente sul proprio territorio come il possibile inizio di un conflitto generale, aumenta la pressione politica interna affinché si riduca il livello di coinvolgimento. Se, invece, ogni episodio viene trattato come un incidente isolato, aumenta il rischio che la soglia di deterrenza venga progressivamente erosa. È una partita di percezioni prima ancora che di territori. Ed è qui che entra in gioco la guerra cognitiva, in una competizione strategica contemporanea, non è necessario che l'avversario distrugga una città per produrre un effetto, può essere sufficiente modificare il modo nel quale una società interpreta il rischio, alimentare l'incertezza, amplificare la paura o costringere i governi a prendere decisioni sotto una pressione psicologica crescente. La paura, in questo senso, non è soltanto una conseguenza della minaccia ma può diventare una variabile strategica. Non possiamo pensare ad un allarme occidentale come uno strumento per alimentare la paura, perché rendere pubblica un'informazione dell'intelligence

significa anche preparare la società, rafforzare la deterrenza e comunicare a Mosca che l'Alleanza è consapevole del rischio, la percezione, dunque, diventa essa stessa parte del confronto. Per questo la domanda "Putin vuole davvero attaccare la NATO?" va trattata con cautela. Non abbiamo elementi pubblici sufficienti per affermarlo, la Russia possiede capacità e interesse a esercitare pressione sull'Europa, ma capacità, interesse e intenzione non sono la stessa cosa. Se una società comincia a vivere ogni incursione, ogni drone o ogni sabotaggio come l'inizio inevitabile di una guerra, l'avversario ha già ottenuto qualcosa prima ancora di sparare un colpo ha modificato il comportamento dell'altro. Per questo considero particolarmente importante la formula utilizzata da Varsavia, "attacco accidentale", che descrive perfettamente il tipo di ambiguità che potrebbe mettere in difficoltà una struttura come la NATO. Potrebbe essere quella, molto più sottile, che separa un incidente da un atto di guerra.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

La Commissione europea e il Codice di condotta sulla disinformazione

Nino Orlandi · 22 settembre 2026



Quando la realtà supera Orwell

Una minaccia crescente per le democrazie europee è rappresentata, secondo la Commissione europea, dalla "disinformazione". Ora, chi stabilisca se una notizia è vera (la terra è sferica), o falsa (il sole gira intorno alla terra), è il singolo essere umano, secondo la propria cultura e la propria coscienza. Che una Commissione, tra l'altro non eletta da nessuno, si metta in testa di emanare un "Codice di condotta sulla disinformazione", mi fa automaticamente pensare a quel "Ministero della Verità" di cui parla Orwell e che, in Europa, è stato istituito solo in Ucraina. L'UE di Ursula lo ha già fatto nel 2018. E lo ha rafforzato nel 2022, prevedendo l'istituzione di un "centro per la trasparenza" e di una task force permanente per l'evoluzione e l'adeguamento del codice. Questi mediocri gestori di un patrimonio lasciato loro in eredità da antenati di ben diverso spessore, sentono il terreno franare sotto i loro piedi, avvertono la rabbia, la paura e la sfiducia crescenti dei cittadini europei. Credono, allora, di poter ricorrere ai vecchi metodi del Santo Uffizio, che doveva autorizzarne la pubblicazione con il suo "imprimatur" perché un libro potesse essere stampato. O, forse, pensano di salvarsi come fanno quei bambini che chiudono gli occhi, pensando, così, di non essere visti.

Author
Nino Orlandi

Hormuz, il giorno in cui la guerra può entrare nelle nostre case

Sergio Restelli · 22 settembre 2026



Il margine di sicurezza si sta restringendo

Non guardo più soltanto alle bombe. Guardo alle navi che non partono, al petrolio che cambia rotta, alle merci che rallentano. Perché è lì che una guerra lontana può diventare improvvisamente una guerra vicina. Ci sono notizie che sembrano appartenere a un'altra parte del mondo. E poi ci sono notizie che bisogna imparare a leggere prima che arrivino sulle nostre tavole, nelle nostre fabbriche, nei nostri porti, nelle nostre bollette. Per me, oggi, quella notizia passa dallo Stretto di Hormuz. Una petroliera è stata colpita da un proiettile non identificato mentre entrava nello stretto. Due membri dell'equipaggio sono rimasti lievemente feriti. La nave ha continuato la navigazione. Ma il fatto più importante non è soltanto quello che è accaduto a una nave. È quello che sta accadendo alle navi. Il traffico commerciale attraverso Hormuz si è ridotto drasticamente: nel fine settimana soltanto una dozzina di navi ha attraversato lo stretto, contro una media prebellica di circa 125 grandi navi commerciali al giorno. Hormuz è una delle arterie attraverso cui passa una parte decisiva dell'energia mondiale. E contemporaneamente, nel Mar Rosso, gli Houthi hanno acquisito nuove posizioni strategiche intorno a Bab el-Mandeb, mentre l'Arabia Saudita è direttamente coinvolta nella nuova fase del conflitto yemenita. Anche il traffico attraverso Bab el-Mandeb sta diminuendo. È questo intreccio che mi preoccupa. Hormuz da una parte. Bab el-Mandeb dall'altra. Arabia Saudita nel mezzo. Iran sullo sfondo. Stati Uniti chiamati a scegliere quanto intervenire. Non siamo più davanti a tanti conflitti separati. Stiamo osservando una possibile trasformazione dell'intero sistema delle rotte energetiche e commerciali del Medio Oriente. E qui l'Italia deve guardare con particolare attenzione. Perché noi non siamo spettatori. Siamo una grande nazione marittima, industriale e manifatturiera. Abbiamo porti, importazioni energetiche, interessi commerciali e una posizione geografica che ci colloca proprio sulla direttrice Mediterraneo - Mar Rosso - Oceano Indiano. Se le rotte diventano più lunghe, più costose e più insicure, il problema non rimane nel Golfo. Arriva in Europa. E, prima o poi, arriva anche in Italia. Non significa che domani avremo necessariamente una crisi energetica. Sarebbe irresponsabile dirlo. Significa, però, che il margine di sicurezza si sta restringendo. Ed è proprio questo che mi insegna la geopolitica: non bisogna aspettare l'esplosione per accorgersi che qualcosa sta bruciando. Bisogna osservare i segnali. Una petroliera colpita. Le navi che diminuiscono. I transponder che vengono spenti. Le compagnie che cercano rotte alternative. I costi del trasporto che aumentano. Il Mar Rosso che diventa più difficile da attraversare. E, soprattutto, una diplomazia che non riesce ancora a ricomporre il quadro. Persino Washington sta cercando di calibrare con estrema cautela la propria risposta agli Houthi, mentre l'Arabia Saudita chiede maggiore attenzione alla minaccia proveniente dallo Yemen. Io non so dove porterà tutto questo. E proprio per questo non mi permetto profezie. Ma so che Hormuz non è soltanto uno stretto geografico. È un punto di pressione sul mondo. E quando un punto di pressione comincia a chiudersi, bisogna chiedersi non soltanto chi stia combattendo. Bisogna chiedersi: chi pagherà il prezzo della guerra anche senza averla dichiarata? È questa, oggi, la domanda che porrei all'Italia. Perché una guerra può cominciare lontano. Ma il suo prezzo può arrivare molto vicino. E qualche volta arriva senza missili. Arriva su una nave che non parte. Su una merce che ritarda. Su un'energia che costa di più. Arriva lentamente. Ed è proprio per questo che può essere ancora più pericoloso non accorgersene.

Author

Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

Italianità e scuola: divieto di burqa e tetto agli stranieri in classe

Roberto Riccardi · 22 settembre 2026



La Premier annuncia provvedimento al CdM per il ritorno alla scuola del merito, della valutazione e delle regole

Giorgia Meloni ha detto basta. Fine della sottomissione. Quanti anni abbiamo aspettato per sentire da un Presidente del Consiglio questa parola di cinque lettere? Il provvedimento in arrivo in Consiglio dei Ministri chiude a una tolleranza a senso unico. Dentro ci sono tre cose: il divieto di burqa e niqab a scuola, un numero massimo di alunni stranieri per classe e l'obbligo di imparare l'italiano per i genitori dei ragazzi che non riescono a inserirsi. Chi ci legge tre norme scolastiche non ha capito niente. È lo stop a una postura, quella di un Paese che da vent'anni chiede scusa di esistere. Perché di questo si è trattato. Di sottomissione, per usare il titolo del romanzo dello scrittore francese Michel Houellebecq. Un libro che i quartieri bene hanno letto come fantascienza, mentre le periferie come cronaca. Presepi smontati per non offendere. Canti di Natale riscritti. Scuole chiuse per la fine del Ramadan. Crocifissi staccati dal muro da presidi più zelanti di qualunque imam. Ed è questo che brucia: nessuno ce lo aveva ordinato. Abbiamo fatto tutto da soli. Come è stato possibile? Grazie a una sola parola, "razzista", usata come un manganello. La maestra che in classe conta i bambini italiani sulle dita di una mano sa benissimo che così non si insegna a nessuno, né ai nostri né agli altri. Tace, perché parlare costa l'etichetta e l'etichetta costa la carriera. Dall'altra parte il meccanismo è speculare. Chi chiede e ottiene sempre impara una cosa sola: a chiedere ancora. La concessione senza contropartita non viene letta come cortesia. Viene letta come debolezza. Dietro c'è una storia precisa. Caduto il Muro, la sinistra ha perso gli operai e si è cercata un nuovo proletariato. Lo ha trovato sui barconi. Una parte della Chiesa ha fatto dell'accoglienza l'unico comandamento. Il centrodestra, per anni, ha avuto più paura dei titoli dei giornali che dei propri elettori. Risultato: un'intera classe dirigente ha celebrato l'integrazione senza mai pagarne il prezzo. Meloni lo ha detto con la frase più riuscita del discorso: chi fa la morale dai salotti manda i figli in scuole dove il problema non esiste. È così. Il conto non è mai arrivato nei centri storici. È arrivato in periferia, al figlio dell'operaio finito in una classe dove l'italiano è la lingua straniera. Chi poteva ha cambiato scuola in silenzio. Gli esperti la chiamano "white flight", fuga dei bianchi. Ci hanno fatto sopra cento convegni. "Parole parole", canterebbe Mina. Chi non poteva è rimasto. Poi quelle famiglie votano. E qui bisogna guardare al Nord Europa. Lo stesso giorno, in Germania, l'AfD è diventata il primo partito del Meclemburgo-Pomerania. Due settimane prima aveva stravinto in Sassonia-Anhalt. Si dirà: è un Land piccolo e l'AfD non governerà nemmeno, perché gli altri si metteranno insieme pur di tenerla fuori. Vero. A Berlino, poi, ha vinto l'estrema sinistra. Vero pure questo. Ma il numero da guardare è un altro. La CDU, il partito di Adenauer e di Kohl, si è fermata al 4,9%. Fuori dal Parlamento regionale. Cinque anni fa l'AfD, lì, aveva il 16,7. Oggi ha il 38,2. Con l'AfD non c'è un solo punto di contatto: non la storia, non i toni, non le amicizie internazionali. Ma quattro elettori su dieci non sono diventati estremisti in una notte. Sono persone che per anni hanno fatto una domanda e hanno ricevuto in risposta una predica. Ecco la lezione tedesca, che riguarda tutti i moderati d'Europa. Quando i partiti seri non dicono basta, gli elettori non smettono di pensarlo. Vanno a cercarlo dove qualcuno lo urla. Berlino all'estrema sinistra e la provincia all'estrema destra raccontano la stessa cosa: il centro che tace si svuota. L'aria è cambiata ovunque. In Danimarca la stretta l'hanno fatta i socialdemocratici. A Vienna un cancelliere popolare vuole scrivere in Costituzione il divieto dell'Islam politico. Non è più destra contro sinistra. È realtà contro salotto radical chic. E non è questione di razzismo. Nello stesso discorso Giorgia Meloni ha reso onore al ragazzo congolese che ha difeso la professoressa accoltellata. Il confine non passa tra bianchi e neri. Passa tra chi sta alle regole di questo Paese e chi pretende che il Paese stia alle sue. Lo stesso vale per il volto coperto. La sinistra dovrà scegliere tra la parità uomo - donna che sbandiera ogni giorno e una tradizione che chiude le ragazze in un sacco. Da che parte staranno le femministe? Quanto all'italiano per i genitori, è la norma meno rumorosa e la più importante. Una madre che dopo dieci anni non sa parlare con la maestra non è integrata: è reclusa. E un figlio che fa da interprete al padre ha già capito quale lingua conta in casa. Adesso, però, viene il difficile. Un annuncio non è la Gazzetta Ufficiale. Il tetto del 30% esiste dal 2010. Una circolare, sepolta sotto le deroghe prima ancora di essere applicata. Chi se ne è accorto? Stavolta serve una legge senza scappatoie. Serve misurare la lingua e non il passaporto, che si ottiene per anzianità di residenza, mentre l'italiano no. Serve dire dove vanno i bambini in eccesso nei quartieri dove gli stranieri sono maggioranza. Altrimenti la norma resta un titolo di giornale. Nelle stesse ore, a Pontida, la Lega ha scritto sul palco a caratteri cubitali "Non passa lo straniero". È

il verso del Piave. Quando alleati che si contendono gli stessi voti dicono la stessa cosa nella stessa domenica, non è più propaganda. È il Paese che ha parlato prima di loro. Oggi, però, quel verso ha un significato nuovo. Fermare un bambino su un fiume? Nemmeno per sogno. Si vuole che chi lo attraversa impari la lingua di questa sponda, ne rispetti le regole, guardi la maestra in faccia. Il governo ha passato il fiume a parole. Ora lo passi con un decreto, in fretta. A Schwerin il tempo dei moderati è scaduto domenica. A Roma l'orologio cammina ancora, ma nessuno sa per quanto.

Author
Roberto Riccardi

Parrocchia Democratica, il vero PD con segretario Zuppi

S.D. · 22 settembre 2026



Come al solito il porporato non esita a proporsi come il vero leader dell'opposizione al Governo

Giorgia Meloni annuncia le novità che riguardano la scuola, ossia un tetto per gli studenti stranieri all'interno di ogni classe, l'obbligo di imparare l'italiano per i genitori di quelli con problemi gravi di inserimento scolastico, il divieto di burqa e niqab a scuola. Non è passato un giorno che sull'argomento interviene il segretario generale di Parrocchia Democratica, il vero PD all'opposizione del Governo. Il Cardinale Matteo Zuppi ha esternato ieri che "non possiamo accettare che il luogo di nascita, la condizione economica, fisica o il contesto sociale determinino le opportunità di apprendimento di un ragazzo. Una scuola autenticamente inclusiva è uno dei più potenti strumenti di giustizia e di pace". Zuppi è intervenuto aprendo a Roma il Consiglio episcopale permanente di autunno. Il porporato, autentico segretario generale del PD all'opposizione del Governo, sottolinea che "la questione educativa non è un tema tra gli altri, né si riduce a programmi e metodologie. Tocca il cuore della nostra convivenza. Educare significa accompagnare una persona a diventare libera, capace di cercare la verità, di riconoscere il bene, di entrare in relazione con gli altri e di assumere responsabilmente il proprio posto nel mondo". Quindi, giusto per diluire l'attacco al Governo, Zuppi si è esercitato in un riferimento all'IA e al cambiamento tecnologico: "L'intelligenza artificiale può offrire risorse preziose, ma non sostituisce l'opera educativa. La scuola non compete con le macchine nel fornire risposte rapide, ma insegna a porre le domande che rendono umana la vita. Nessun algoritmo può prendere il posto dello sguardo di un insegnante che incoraggia, corregge, comprende e accompagna. A questo sguardo (degli insegnanti) va un grande riconoscimento. La terza sfida è forse la più profonda: custodire la capacità di pensare. In un mondo saturo di stimoli, informazioni e connessioni, servono luoghi dove imparare a sostare, ad approfondire, a distinguere il vero dal falso, l'essenziale dal superficiale. I giovani hanno bisogno di adulti che testimonino che la vera conoscenza non è accumulo di dati, ma sapienza per la vita. All'inizio dell'anno scolastico non auguriamo soltanto buoni risultati. Auguriamo alle nostre scuole di essere comunità capaci di generare fiducia, passione e responsabilità; luoghi in cui nessuno si senta escluso; laboratori di umanità in cui la tecnologia sia al servizio della persona e non la persona al servizio della tecnologia. La scuola non è uno spazio da attraversare in fretta: è, ancora oggi, un cantiere decisivo del nostro futuro comune".

Author
S.D.

The War No One Wants to Fight Yet

Silverio Allocca · 22 settembre 2026



Riyadh is under pressure, the Mecca Pact is being put to the test, and Ankara and Islamabad are beginning to make their moves. But without directly entering Yemen

Behind the Houthi crisis, something bigger is taking shape: a competition between different security architectures, while Beijing plays a waiting game and Washington maintains control of the system. Abstract The escalation of Houthi attacks against Saudi Arabia is putting the newly established Makkah Joint Defence Agreement between Saudi Arabia, Türkiye, and Pakistan to its first major test. Yet the central question is not whether Ankara and Islamabad will immediately deploy forces to Yemen. It is whether the agreement can evolve from a political commitment into an autonomous regional security architecture capable of providing Riyadh with intelligence, military planning, technology, interoperability, and deterrence beyond its longstanding reliance on the United States. The current crisis reveals a more complex strategic landscape. Türkiye and Pakistan are signaling readiness to support Saudi Arabia while preserving room for maneuver, allowing the United States and CENTCOM to remain the primary operational hub. At the same time, Saudi Arabia is reportedly making use of functional intelligence channels involving Israel, demonstrating how regional security cooperation increasingly cuts across traditional political alignments without necessarily translating into diplomatic normalization. China occupies a different position. Beijing does not command the Houthis, nor is there evidence of a Sino-Iranian chain of command. Instead, China operates through a network of economic, diplomatic, technological, and strategic relationships, maintaining ties with Riyadh and Tehran while engaging the Houthis and protecting its own interests around the Red Sea. Its recent pressure on Iran to restrain Houthi attacks, following a Saudi request, illustrates this flexible approach. This article advances a deliberately cautious hypothesis: China may have little interest either in a Houthi victory or in a complete stabilization of Saudi Arabia under a predominantly U.S. - led security framework. A prolonged but contained crisis could preserve Chinese strategic leverage, impose costs on Washington, increase European dependence on U.S. security capabilities, and complicate the emergence of an autonomous regional security system. This is an analytical hypothesis rather than a documented Chinese strategy. The broader argument is that the Middle East is moving from a system of relatively rigid alliances toward overlapping strategic networks. The decisive question is therefore not simply who defeats the Houthis, but which security architecture becomes indispensable when the next missile strikes. ---------- There is a war that is changing shape, yet - at least for now - no one seems truly willing to fight it to the end. The Houthis have intensified their attacks on Saudi Arabia, striking cities, energy infrastructure, and trade routes, while their pressure along the Red Sea and toward Bab el-Mandeb has opened a second front within a regional crisis that is already deeply internationalized. In recent hours, Riyadh has had to contend with new attacks on the city and other areas of the Kingdom. The issue is no longer merely the security of a border or a few oil facilities: it is the vulnerability of one of the world's leading energy economies and one of the planet's most important trade routes. And it is precisely here that the Mecca Pact, signed on August 7 by Saudi Arabia, Pakistan, and Türkiye, faces its first real test. The agreement stipulates that an armed attack against any one of the three countries is to be considered an attack against all of them. But the interesting question isn't just why Pakistan and Türkiye haven't yet directly entered the war in Yemen. The question is far more important: what are they building while they choose not to do so? The difference is not merely semantic. It is strategic. In recent hours, Ankara has openly declared that it is ready to meet any Saudi military needs, especially on the technical front. Islamabad, on the other hand, continues to say that no immediate military response under the Pact has been discussed, while reiterating that it will act when the time comes. In other words, both are keeping the military option open without automatically turning it into an operational decision. At first glance, this might seem like hesitation. But there is another interpretation, perhaps a more interesting one. Ankara and Islamabad may have a shared incentive to buy time. Not because they want to shirk their commitment to Riyadh, but because directly entering the Yemeni conflict would change the nature of the crisis. As long as the confrontation remains between Saudi Arabia and the Houthis, with Iranian support in the background, we are still dealing with a regional war - albeit an increasingly dangerous one. If, on the other hand, Türkiye and Pakistan were to begin deploying forces directly against the Houthis, the conflict would take on a very different dimension: it would become a

multinational confrontation involving Saudi Arabia, Türkiye, Pakistan, and the United States - as well as Israel, in terms of intelligence and operational cooperation - on one side, and Iran and the Houthis on the other. This is precisely the kind of shift that all the actors involved have an interest in carefully considering before taking action. For this reason, at this stage, taking time is not necessarily a sign of weakness. It is a strategic asset. Waiting allows Ankara and Islamabad to assess how much Riyadh can still achieve through the tools already at its disposal, what level of U.S. commitment there will be, and, above all, whether the Mecca Pact is destined to become a genuine security framework or merely another layer on top of a regional system still dominated by the United States. Because this is where the true test of the Pact lies. Not in the almost journalistic question of whether Pakistani or Turkish soldiers will arrive in Yemen tomorrow. But in the agreement's ability to generate autonomous capabilities: intelligence, planning, interoperability, technology, military production, air defense, drones, surveillance, information sharing, and, above all, a decision-making chain that allows the three countries to respond without necessarily having to go through Washington. The first meeting of the Pact's Strategic, Political, and Defense Committee, held in Istanbul on August 31, had already pointed in this direction, discussing industrial cooperation, shared technologies, joint production, and interoperability. What is happening today is thus transforming a diplomatic framework into a very concrete testing ground. And this is where Washington enters the picture. While forging a new agreement with Pakistan and Türkiye, Saudi Arabia continues to make full use of its U.S.-backed security framework. Mohammed bin Salman met with CENTCOM Commander Brad Cooper in Jeddah, while the U.S. administration - though it has not authorized direct action against the Houthis- has offered Riyadh intelligence sharing and assistance with targeting. CENTCOM has also activated a task force to strengthen intelligence and planning efforts with Saudi forces. This is perhaps the most intriguing contradiction in the entire situation. Riyadh is forging a new defense pact with Pakistan and Türkiye even as it continues to rely on the U.S. military ecosystem for some of its most sophisticated capabilities. But perhaps it is not a contradiction. It's the new model. Saudi Arabia no longer seems interested in choosing a single architecture. It is seeking to build several and have them interact. CENTCOM for U.S. intelligence, surveillance, and operational capabilities. Pakistan and Türkiye to create a more autonomous regional hub. China for investment, energy, technology, and relations with Iran. And even Israel, in a much more limited and functional capacity than the old Middle Eastern geopolitics would have made conceivable. The Saudi-Israeli contacts mediated by CENTCOM on the Houthi issue do not amount to political normalization and do not overturn the Saudi position on the Palestinian question. But they reveal something important: when the threat becomes real, security cooperation can transcend political lines that remain formally intact. It is a logic of networks, not of blocs. And it is precisely this logic that helps us understand China. Beijing does not control the Houthis. There is no Sino-Iranian chain of command that turns the Yemeni movement into a Chinese military tool. Reducing the situation to this framework would be too simplistic. The Houthis have their own agenda, their own autonomy, and their own interests. But that doesn't mean Beijing lacks leverage. On the contrary. China is playing a power game through its networks. It has deep economic and technological ties with Iran. It is in dialogue with the Houthis to protect its trade routes in the Red Sea. And when the crisis began to directly threaten Chinese energy and commercial interests, Riyadh asked Beijing for help, and Beijing put pressure on Tehran to help curb the attacks on Saudi infrastructure. Reuters reported in recent days that Chinese officials have privately asked Iran to help rein in the Houthis. This behavior is far more intriguing than the notion of China simply being a "friend" of Iran. Beijing can simultaneously be a dialogue partner with Riyadh, an economic partner of Tehran, and an indirect dialogue partner with the Houthis. It does not have to choose a side in order to exert influence over the others. This is the typical logic of a power that prefers to keep its options open rather than turn a relationship into a rigid alliance. And this offers a concrete glimpse into Chinese strategy and logic, which is rooted in something that deserves to be fully understood - and quickly - by a West that is all too reactive. The logic and philosophy of those who know how to operate not by maximizing their own expressible power, but by seeking to turn their adversary's power to their own advantage. And in this sense, there is one detail that makes this operational choice by Beijing even more evident and interesting. China has a military presence right at the entrance to the strategic theater in question: not in Aden, as is sometimes mistakenly reported, but in Djibouti, where it maintains its only officially recognized military base abroad. The base is located near Bab el-Mandeb and, according to a recent CSIS analysis based on satellite imagery, has been further upgraded with new communications infrastructure, SATCOM, and capabilities potentially useful for SIGINT collection and command and control. The question, then, becomes almost inevitable: if Beijing possesses increasingly sophisticated military and intelligence capabilities at this strategically crucial point in the Red Sea, why choose diplomacy over intervention? The answer may be that this is precisely the strategic choice. Direct Chinese military intervention would immediately transform Beijing from a power with interests in the region into a guarantor of regional security. It would mean shouldering the cost of directly protecting Saudi Arabia, maritime traffic, and energy infrastructure, potentially bringing it into conflict with the United States, Israel, and Iran all at once. Diplomacy costs far less. And it allows China to achieve part of the desired outcome without paying the price of intervention. Beijing can exert pressure on Tehran when the Houthis threaten Chinese interests. It can maintain channels of communication with the Houthis to ensure the security of its own shipping lanes. It can maintain privileged relations with Riyadh. It can continue to trade with Iran. It can monitor developments through its own intelligence capabilities. And it can let others bear the military cost of the crisis. This is why the "China versus the United States" framework risks being just as misleading as the old bloc division. Beijing may not need to win the game. It may have an interest in preventing someone else from winning the game outright. Here comes the boldest hypothesis. It's possible that China has no interest in either a Houthi victory or their complete defeat. It may have an interest in a crisis that is contained enough not to disrupt its trade, but persistent enough to keep Saudi Arabia under pressure, force the United States to commit resources to the Middle East, and prevent the rapid emergence of a new regional security architecture that is completely independent of the American system. This is not a proven fact and should not be presented as a stated Chinese strategy. It is a hypothesis regarding strategic behavior that becomes particularly interesting when observing the

sequence of events: when a crisis threatens concrete Chinese interests, Beijing intervenes diplomatically; when the crisis remains manageable, however, it shows no obvious interest in taking on a military role to resolve it. A sort of selective stability. Not enough chaos to harm China. Not enough stability to allow another actor to consolidate its security architecture unchallenged. Even in the energy sector, China's position is less vulnerable than it might appear when looking solely at maritime routes. China still imports most of its oil by sea - about 92% in 2024 - but it also has important land-based connections, especially with Russia and Kazakhstan, as well as Myanmar, while Iranian oil continues to play a significant role in its supply. Furthermore, in 2026, the EIA noted that pipeline imports remained largely stable, while the main reductions were concentrated in maritime flows. This does not mean that China is immune to the crisis. It is not. But it does mean that the impact may be asymmetric. For Europe, a prolonged crisis in energy and maritime routes may increase the need for U.S. naval protection, U.S. intelligence, and access to energy sources that depend on Western infrastructure and security guarantees. For China, the same shock can be partially absorbed through a combination of stockpiles, Russian supplies, land routes, and diversification capabilities. The result is not necessarily an automatic weakening of NATO. But it may signify something more subtle: greater European dependence on U.S. strategic capabilities and, consequently, a narrowing of the space for full European strategic autonomy. And this, for Beijing, can be a relative advantage even without China doing anything to bring it about. This is the key difference between the geopolitics of blocs and the geopolitics of networks. In the first, you have to choose which side to take. In the second, you try to make yourself indispensable to multiple parties at the same time. That is exactly what Riyadh is doing. And that is exactly what Beijing seems to be doing, albeit on a much more sophisticated level. For this reason, the caution shown by Türkiye and Pakistan must be interpreted carefully. Not necessarily as a shirking of the responsibilities outlined in the Mecca Pact, but as a form of strategic flexibility. If CENTCOM manages to contain the crisis, Ankara and Islamabad will avoid paying the price of a direct war. If, on the other hand, U.S. protection proves insufficient and the attacks continue to threaten Saudi security, the value of the Pact automatically increases. In this sense, waiting yields information. And it preserves options. The paradox is that the Mecca Pact could therefore be more important precisely because it has not yet fully entered the war. Its function, at least for now, is not to replace CENTCOM. It is to create a potential alternative. A second framework that could become more autonomous if the first proves insufficient. And this is where its effectiveness is truly measured. If, when Riyadh is attacked, the final say continues to rest with Washington, the Pact remains an important political and military agreement but within a system still centered on the United States. If, on the other hand, Pakistan and Türkiye gradually succeed in providing intelligence, technology, planning, defense, and industrial capabilities that Riyadh does not necessarily have to obtain through Washington, then the Pact will have begun to become something different: the core of a true regional architecture. The current crisis, therefore, does not prove that the Mecca Pact has failed. It demonstrates that it is still incomplete. And perhaps that is precisely the most interesting part. Because while the Houthis are trying to turn Saudi Arabia's vulnerability into strategic leverage, Riyadh is trying to turn its own vulnerability into diversification. Washington is trying to maintain control of the system without necessarily bearing the cost of a new war. Ankara and Islamabad are keeping the option of intervening open without immediately plunging into the conflict. Israel steps in, when necessary, through functional intelligence channels coordinated by the United States. And Beijing plays a waiting game, intervening diplomatically when the crisis crosses the threshold of its own interests but avoiding becoming the region's military guarantor. We are therefore not facing a simple war between Saudi Arabia and the Houthis. We are facing a competition between security architectures. And this is likely the true new development in the Middle East that is emerging from the crisis. Alliances are no longer necessarily closed blocs. They are overlapping networks, in which the same country can cooperate with Washington, forge a military pact with Ankara and Islamabad, maintain strategic relations with Beijing, and even, when necessary, utilize security channels with Israel - without turning any of these relationships into a definitive choice. The game, therefore, is not just about who will stop the Houthis. The real question is who will become indispensable when the next missile strikes. Because in geopolitics, alliances are not measured solely by what they promise when they are signed. They are measured by who is called upon when the promise is put to the test.

Methodological Note

The argument regarding China's possible interest in maintaining a controlled persistence of the crisis is presented in this article as a hypothesis for strategic analysis, not as an established fact or as an expression of a strategy officially declared by Beijing. It is an inference drawn from China's observable behavior in the region and the combination of its various instruments of influence. The available evidence, however, supports the factual points regarding Türkiye's and Pakistan's willingness to support Saudi Arabia, CENTCOM's role in security cooperation with Riyadh, the diplomatic pressure exerted by Beijing on Tehran to curb Houthi attacks against Saudi infrastructure, and the gradual strengthening of China's intelligence and surveillance capabilities at the Djibouti base. The distinction between documented facts, interpretations attributed to sources, and strategic hypotheses is intentional. In particular, the Chinese hypothesis represents an attempt to interpret events not only through what the actors state, but also through the incentives that may arise from the overall configuration of the crisis.

Bibliography

Kingdom of Saudi Arabia, National Platform / Saudi Press Agency. "Saudi Arabia, Türkiye, and Pakistan Issue Joint Statement of the Makkah Al-Mukarramah Summit for Joint Defence". August 9, 2026.

VAI AL LINK Ministry of Foreign Affairs of Pakistan. "Makkah Al-Mukarramah Summit for Joint Defence". August 7, 2026.

VAI AL LINK Republic of Türkiye, Ministry of Foreign Affairs. "Regarding the First Meeting of the Strategic Political and Defence Committee Established Under the Makkah Joint Defence Agreement". August 2026.

VAI AL LINK Republic of Türkiye, Ministry of Foreign Affairs. "Strategic Political and Defence Committee of the Makkah Agreement for Joint Defence - Joint Statement". August 31, 2026.

VAI AL LINK "Turkey Says It Could Help Meet Saudi Military Needs Under Defence Pact". September 19, 2026.

VAI AL LINK "Pakistan Says No Military Response Discussed Under Mecca Pact Over Houthi Attacks on Saudi Arabia". September 10, 2026.

VAI AL LINK "Saudi Crown Prince, U.S. CENTCOM Chief Discuss Developments After Houthi Escalation". September 14, 2026.

VAI AL LINK "China Presses Iran to Help Rein in Houthis After Saudi Appeal, Sources Say". September 17, 2026.

VAI AL LINK "Oil Slides After China Asks Iran to Limit Houthi Attacks on Saudi Oil Facilities". September 18, 2026.
VAI AL LINK "Pakistan Warns Iran to Rein in Houthis as Riyadh Strikes Back". September 9, 2026. VAI AL LINK "Houthi Blitz Leaves Saudi Arabia Exposed, Iran Emboldened". September 16, 2026. VAI AL LINK Center for Strategic and International Studies (CSIS). Funaiole, Matthew P., Brian Hart, Aidan Powers-Riggs, and Douglas Comstock. "Extended Range: China Upgrades Its Military Base in Djibouti". September 17, 2026. VAI AL LINK Council on Foreign Relations. "Conflict in Yemen and the Red Sea". 2026. VAI AL LINK Institute for the Study of War. "Iran Update". September 18, 2026. VAI AL LINK Al Jazeera. "Turkish FM Says Ready to Meet Saudi Defence Needs - What Does That Mean?" September 20, 2026. VAI AL LINK Al Jazeera. "Pakistan Pledges Full Commitment to Defence of Saudi Arabia". September 18, 2026. VAI AL LINK "U.S., Israeli and Arab Military Chiefs Hold Secret Meeting on Iran". September 15, 2026. VAI AL LINK The Times of Israel. "Saudi Arabia Seeks Regional and Western Help as Houthi Attacks Escalate". September 17, 2026. VAI AL LINK S. Energy Information Administration (EIA). "China - Country Analysis Brief". 2026. VAI AL LINK "China in Touch With Yemen's Houthis to Allow Ships to Sail Through Red Sea, Sources Say". July 29, 2026. VAI AL LINK

Author
Silverio Allocca

L'imperdonabile errore della rassegnazione

Francesco Maverick · 22 settembre 2026



La condanna di USA ed Europa non viene da proiezioni demografiche ed economica, ma potrebbe essere il risultato di un fatalismo da rassegnazione

Stanotte ho avuto una delle tante conversazioni in videochiamata con il mio consuocero di El Paso in Texas, Sam. Vecchio repubblicano, vecchio conservatore, reduce del Vietnam e grande patriota. Di solito, si parla del più e del meno e di ciò che sta accadendo in America. Stanotte l'ho visto un po' giù di morale, preso un po' dallo sconforto. E gli ho chiesto il perché. Mi ha raccontato che ogni giorno diventa più evidente che gli americani stanno perdendo il loro individualismo essenziale a favore della fede in un destino collettivo o di una fine nichilista. Questa convinzione nell'autonomia individuale è anche il motivo per cui respingo la tesi, sempre più diffusa, secondo cui il futuro politico dell'America sarebbe già segnato. Molti conservatori che conosco, fra cui il caro Sam, si sono convinti che la traiettoria politica americana sia inevitabile. Indicano i dati demografici, le università, i media, i social media, il cambiamento degli atteggiamenti culturali e il declino delle istituzioni. Osservano le elezioni e concludono che il Paese che conoscevano sta scomparendo, anzi, è scomparso, e che nulla può fermarlo. Mi ha detto che alcuni hanno già gettato la spugna. Comprendo la tentazione. Io stesso, qualche volta, ricevo messaggi su WhatsApp da amici americani che parlano del futuro dell'America come se l'esito fosse già deciso. Indicano i sistemi che hanno sviluppato e sostengono che quegli stessi sistemi siano diventati i meccanismi che stanno accelerando la loro rovina. La loro certezza a volte mi fa dubitare del mio stesso ottimismo. Ma sono giunto alla conclusione che il presupposto alla base di tutto ciò, ovvero che il futuro politico dell'America sia predeterminato, sia una delle idee più pericolose nella storia americana. La storia non funziona così. Le nazioni non si muovono su un nastro trasportatore secondo un percorso prestabilito. I sistemi politici cambiano perché le persone prendono decisioni, mentre le istituzioni perdurano perché le persone le difendono. Le istituzioni possono essere riformate o distrutte. Le nazioni, inevitabilmente, declinano quando un numero sufficiente di persone accetta il declino come inevitabile e non crede più di poter cambiare rotta. Gli abolizionisti non potevano sapere con certezza che alla fine avrebbero abolito la schiavitù, sebbene ne fossero convinti. Il movimento per i diritti civili degli anni '60 non poteva sapere se avrebbe avuto successo. L'America affrontò l'Unione Sovietica senza sapere come, o addirittura se, la Guerra Fredda sarebbe finita. Nessuno di loro sfidò le istituzioni con la certezza assoluta di vincere, questo è il punto essenziale. Agirono perché credevano che le loro azioni contassero e perché si trovarono di fronte a un imperativo. Questo è il punto centrale che gli americani rischiano di dimenticare. Una peculiare forma di fatalismo si sta diffondendo nel dibattito politico americano. Essa induce i conservatori a credere che il cambiamento demografico garantisca la

sconfitta politica, che il cambiamento culturale sia irreversibile, che le istituzioni siano irrimediabilmente compromesse e che la vittoria a lungo termine dell'opposizione sia solo questione di tempo. L'effetto può essere quello che le persone si scoraggiano, si disinteressano e, in definitiva, diventano passive. Quando le persone credono che l'esito sia predeterminato, smettono di partecipare. Smettono di organizzarsi. Smettono di persuadere. Smettono di votare. Smettono di educare i propri figli a credere che la cittadinanza comporti delle responsabilità. Poi, ritirandosi dalla lotta, indicano il conseguente cambiamento politico come prova di aver avuto ragione fin dall'inizio. Questo non è realismo. No, è resa mascherata da raffinatezza e una terribile incomprensione di ciò che la vita richiede all'individuo. La minaccia maggiore per l'America non è rappresentata semplicemente da Democratici, Repubblicani, progressisti o conservatori. I partiti politici riflettono i momenti storici. Il pericolo maggiore è una cittadinanza che giunge alla conclusione che la scelta stessa non conti più. Un Paese può sopravvivere a elezioni negative. Può sopravvivere a un conflitto politico. Può sopravvivere a periodi di leadership insensata e persino a gravi fallimenti istituzionali. Ciò a cui non può sopravvivere indefinitamente è una rassegnazione diffusa. Quando la gente mi dice che l'America è finita, in realtà spesso mi sta dicendo che è esausta. Ha confuso la sua frustrazione con una profezia. Ha scambiato un momento politico difficile per un processo storico irreversibile. Respingo questa affermazione. Non so come sarà l'America tra 20 anni. Conosco l'America degli anni 80 e 90 e quella di oggi. Le proiezioni demografiche non sono il destino. Le tendenze politiche non sono leggi della fisica. Le elezioni non sono decreti storici. Il futuro dipende da ciò che milioni di persone decideranno effettivamente di fare. Questa incertezza non è motivo di disperazione. È un motivo per agire. Io e Sam abbiamo concluso la conversazione dicendogli che gli americani hanno ancora, e devono avere, la capacità di agire. Gli ho detto: "devi reagire anche tu, ricordati il Vietnam, quando eri sotto il fuoco dei gooks, prendevi la tua M-60 e li stendevi tutti". Il vecchio Sam mi ha sorriso. Certo, all'epoca aveva 20 anni, oggi ne ha 80, ma è uguale E questo vale anche per noi che crediamo in un altra Europa. Non dobbiamo rassegnarci a questa di oggi.

Author
Francesco Maverick

Schlein e la disperazione del campo largo

Giuseppe Augieri · 22 settembre 2026



Nell'innesima apparente gaffe, tutto il disagio di chi ha come solo programma quello di annullare tutto quanto fatto da questo governo

"Meloni dica quando si va a votare". In una sola frase, questa di Schlein, non a caso pappagallando un'affermazione di Bonelli, la sintesi del dramma della sinistra, di una caduta verso un basso che ormai non ha più fondo. Sbaglia chi si limita a sostenere che questo "proclama" dimostrerebbe l'ignoranza costituzionale di Schlein: la "signora del PD" sa benissimo che la data delle elezioni la stabilisce il Presidente della Repubblica. Di "errori" di questo tipo ormai ne sento uno al giorno. Ma non sono errori: è la disperazione di chi non ha nulla in mano e ricorre alla bassa lega. Perciò, lo sfottò va pure bene: ma lasciamolo a chi risponde con la pancia alla pancia. Sbaglia anche chi pensa che vi sarebbe una sorta di rassegnazione al fatto che questa maggioranza regge senza che sia neanche scalfita dall'azione dell'opposizione; e che, dunque, resta la sola a decidere quando smetterà di stare al Governo.
Rassegnazione che però è nelle cose e, in ogni caso, segnala la consapevolezza e la rabbia di non essere in grado di fare un'opposizione incisiva. Lo sprofondo sta nel segnalare che lo scontro sta solo nel prendere in mano le redini del potere: oggi Meloni domani Conte, pardon, il campo largo, in vista di un'alternativa di presenze nel Governo e non di progetti, questi ultimi oggi non definiti se non come "il contrario" di quanto fatto da Meloni. "Al governo faremo tabula rasa delle leggi di Meloni": un'imbecillità così grande da non meritare alcun commento. Spero mi si esenti dall'enumerare cosa andrebbe, con quest'ipotesi, azzerato: perché l'elenco delle cose fatte e tutt'altro che da abolire è abbastanza lungo. E io non faccio campagna elettorale per Meloni. "Ci dica quando andiamo a votare": insomma dicci quanto tempo abbiamo per mettere insieme - a parte qualche panno sporco che poi laveremo in famiglia - qualche idea di programma, che non sia solo la raccolta dei

desideri del "popolo". Senza alcun'analisi più completa, senza guardare a compatibilità, senza accettare vincoli. Senza dibattito con chi chiede, spiegando loro che il giusto, se è impossibile, resta giusto e impossibile. Cioè non cambia niente. Non mi sembra che questo sia "fare politica": e, anzi, in tempi di AI è una tesi pericolosa. Invece dei deputati, mettiamo al Parlamento dei robot che, in ossequio ai desiderata popolari, obbediscono e basta.

Dimenticando che esiste un mondo nel quale e con il quale conviviamo. Inutile piangerci su. Non è solo la fuga dai vecchi partiti e dalla vecchia politica quella che sta facendosi largo in Europa e nel mondo. È la fuga dai cervelli quella che abbiamo sponsorizzato, applaudito, confuso con democrazia e diritto, resa intoccabile "togandola". Mi sono rifiutato e mi rifiuto di essere tra quelli che si compiacciono di questi passaggi da crepuscolo di democrazia. E, perciò, non mi stupisco del risveglio dei regimi e delle pulsioni totalitarie. Questa la nuova "forma partito" che si è realizzata. Una sovrastruttura: ma non più nel segno del grande dibattito marxista quanto nell'inamovibilità di un gruppo dirigente che sbaglia, prende batoste e le attribuisce all'idiozia di chi vota. "Organizza convegni per spiegare che il problema sono gli elettori". Inutile sperare in un rinsavimento che consenta di superare l'equivoco per il quale "rivendicare" significherebbe "fare programmi". Qualcosa di semplicemente fuori del mondo e della razionalità. Anche perché, una volta che sei tu a stare "lassù", a chi rivendichi?

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Scuola Meloni: tetto studenti stranieri, meritocrazia e niente burqa

Claudio Lombardi · 22 settembre 2026



La ricetta per la vera integrazione nel prossimo provvedimento del CdM

Giorgia Meloni annuncia un provvedimento per stabilire il numero massimo di studenti stranieri per classe, per introdurre l'obbligo, per i genitori di studenti stranieri con problemi gravi di inserimento scolastico, di imparare l'italiano e per vietare il burqa e l'hijab a scuola perché "a scuola si va a viso scoperto e in Italia nessuno, in nome di una vera o presunta tradizione, può decidere che una giovane donna debba nascondersi. La parità tra uomo e donna non è negoziabile. Non lo è nelle nostre strade, non lo è nelle nostre scuole". Parole chiare, che una sinistra fedele ai suoi ideali dovrebbe sottoscrivere. In ogni caso, concetti di assoluta ragionevolezza e necessari per una vera integrazione che, ricordiamolo, è a senso unico. Non siamo noi che dobbiamo accettare i principi di altre religioni e integrarli nel nostro ordinamento come, purtroppo, si sta facendo in Inghilterra e forse anche in Belgio e in Francia anche nella forma subdola del tacito consenso o laissez-faire. In Italia c'è solo l'ordinamento che discende dalla Costituzione e che non può permettere disuguaglianza tra uomini e donne e meno che mai la sottomissione di queste ultime. Giustificatissimo è il divieto di burqa e hijab, perché sono simboli proprio di quella sottomissione e perché in Italia, da molti decenni, le persone nei luoghi pubblici devono essere riconoscibili. Parole chiare anche sulla scuola, dove, per tanti anni dopo il '68, la selezione e l'impegno erano tabù. Ci ricordiamo tutti gli esami di gruppo e il sei politico, o il 36, testimonianze di un'epoca di distruzione sull'onda di rabbia e velleitarismo. Tornare a una scuola che formi e che solleciti l'impegno individuale e basata sul rispetto dovuto al personale docente è una necessità. La diffusione della violenza e il lassismo nell'educazione dei giovani con il continuo intervento minaccioso delle famiglie che fanno i sindacalisti dei figli hanno stufato e vanno confinate nella spazzatura della storia. Certo, sappiamo bene che tutto ciò con i governi progressisti non si potrà mai fare e, dunque, bisogna seguire altre strade.

Author
Claudio Lombardi

Germania, Merz non molla ma la SPD chiede un cambio di rotta

Redazione · 22 settembre 2026



I risultati del doppio appuntamento elettorale hanno visto il disastro dei democristiani

I risultati del doppio appuntamento elettorale hanno visto il partito del cancelliere tedesco Friedrich Merz scendere sotto il 5% nel Land Orientale, restando per la prima volta fuori da un Parlamento regionale, e fermarsi al 18,8% nella capitale, non distante dal 16,3% di AfD e assai lontano dal 25,7% incassato dalla Linke trionfante. Merz, subito dopo i primi dati, ha dichiarato ai media che resterà al suo posto nonostante la disfatta senza precedenti. "Ora servono spina dorsale, risolutezza e pazienza", ha dichiarato un leader il cui indice di gradimento è precipitato al 10%. "Lo dimostrerò - ha aggiunto - da presidente della CDU e, soprattutto, da cancelliere del nostro Paese". Per ora, nel partito democratico-cristiano, solo qualche esponente dell'ala giovanile chiede un passo indietro. "Con questo cancelliere, non si possono più vincere le elezioni", ha tuonato la tesoriera della 'Junge Union', Clara von Nathusius, rivolta ai suoi 100mila follower su Instagram. Catarina Dos Santos-Wintz, capogruppo della Cdu al Bundestag, si è invece limitata a chiedere una "migliore comunicazione" e ha assicurato che "Friedrich Merz ha la nostra fiducia". "La dirigenza del partito è al fianco del cancelliere", ha assicurato da parte sua il vicepresidente della CDU, Karl-Josef Laumann. A sparare ad alzo zero contro Merz è invece l'alleato di governo dell'SPD, forse ringalluzzito da rapporti di forza non più così squilibrati. "Non so se riuscirà a vincere di nuovo", ha dichiarato oggi il ministro/presidente del Meclemburgo-Pomerania Anteriore, Manuela Schwesig, prossima alla riconferma grazie a un accordo con Linke e Verdi che dovrebbe consentirle di restare al potere nonostante il boom di AfD. Sono parole che ricordano in modo inquietante la profezia della copresidente di AfD, Alice Weidel, secondo la quale "la CDU non vincerà mai più un'elezione". "Puntare solo il dito non basta", ha aggiunto Schwesig, che sembra già parlare da nuova leader dei socialisti e ha scavalcato la dirigenza nazionale nel lanciare il dialogo con sinistra ed ecologisti per costruire un'alleanza rosso-rosso-verde a Berlino. Gli attuali copresidenti dell'SPD, Lars Klingbeil e Baerbel Bas, hanno chiesto a loro volta un cambio di marcia, seppur con toni meno drastici. " Non possiamo semplicemente continuare come prima", ha affermato Bas, anche ministra del Lavoro, secondo la quale "i cittadini sono insoddisfatti delle riforme in sospeso", in particolare quella delle pensioni, che la 'Grande Coalizione' di CDU e SPD fatica a concludere. Ieri era prevista la riunione del comitato esecutivo federale della CDU; oggi si incontrerà il gruppo parlamentare cristiano-democratico al Bundestag. Si prevede un'atmosfera tesa, se non pessima. Merz vuole a ogni costo evitare il tema di una sua sostituzione che, per il momento, non si pone, e per più di una ragione. L'opinione prevalente tra gli analisti politici tedeschi è che nessuno si sia fatto ancora avanti nel timore che la mossa venga vista come un tradimento e si riveli controproducente. Nessun candidato, inoltre, avrebbe ancora numeri sufficienti per imporsi. E, in una fase così complicata, non molti vorrebbero prendere il posto di Merz. I nomi che circolano, a ogni modo, sono sempre i soliti: Hendrik Wuest, governatore del Nord Reno-Vestfalia; il leader della CSU, gamba bavarese dell'Unione cristiano-democratica, Markus Soeder, e il ministro dell'Interno Alexander Dobridnt, anch'egli esponente della CSU.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Paragone politico di Tajani per la sinistra è prova di patriarcato

Antonello Scarlatella · 22 settembre 2026



Altro che libertà di pensiero: opposizione strumentalizza le parole del Vice premier al Festival di Itaca, ritenendole sessiste e retrograde

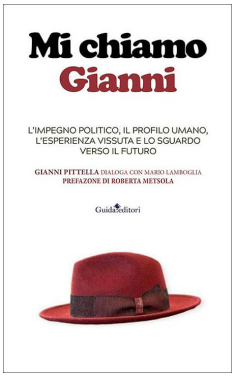
La libertà di opinione è un pilastro della democrazia. Chi non rispetta quella altrui ha bisogno di curare la dittatura che alberga nella mente. C'è una subdola forma di fascismo dentro di noi che vorrebbe che altri non esprimessero più opinioni. Vorrei ricordare che nel nostro ordinamento, la libertà di manifestare il proprio pensiero è un pilastro democratico. Mi riferisco a una circostanza che ha visto coinvolto il nostro Ministro degli Esteri, Antonio Tajani, successivamente attaccato sui social anche elaborando il suo pensiero e giungendo a conclusioni che credo il titolare della Farnesina non abbia nemmeno pensato. Ma cosa è accaduto che ha scatenato questa intolleranza alla libertà di pensiero? Durante il festival politico "Itaca" a Formello (RM), ha esordito in una sua intervista dicendo: "Se dovessi dare un consiglio a mio figlio che mi chiede 'che ragazza mi devo sposare?'. C'è una ragazza affascinante, molto appariscente, che ha avuto tanti fidanzati e che ti pianta dopo due mesi, oppure una ragazza meno appariscente ma affidabile, con le gonne più lunghe, che ti mantiene la famiglia? Scegli la seconda". Ma perché le opinioni ci danno tanto fastidio?

Principalmente perché il nostro cervello le percepisce come una minaccia all'identità, alla stabilità emotiva e al bisogno innato di approvazione sociale. Quando qualcuno esprime un'idea contraria alla nostra, non sentiamo solo parole diverse, ma una messa in discussione del nostro modo di vedere il mondo. Reagire impulsivamente alle opinioni degli altri non è saggio. La vera cultura coincide con la capacità di "guardare le cose dal punto di vista dell'altro". Tuttavia, capita molto spesso di vedere persone istruite o pseudo-intellettuali scagliarsi contro le opinioni altrui. Questo accade per una netta distinzione tra la "vera cultura" e l'accumulo di nozioni. In effetti, ormai in Italia abbiamo sempre più nozionisti che persone di levatura culturale, malgrado abbiamo un altissimo tasso di laureati. Il vero intellettuale non attacca l'opinione in quanto tale, ma cerca di capire su quali fondamenta si poggi. Oggi, invece, siamo in mano a una mandria di arroganti nozionistici. Chi usa lo studio come uno strumento di potere o di auto-affermazione tende ad attaccare violentemente le opinioni che considera "inferiori". In questo caso, la cultura non è un mezzo di apertura, ma una clava per stabilire una superiorità gerarchica. Curiamoci, quindi: l'arroganza e il pregiudizio sono brutte malattie.

Author
Antonello Scarlatella

Mi chiamo Gianni: la politica come passione e come misura dell'uomo

Roberto Giuliano · 22 settembre 2026



Il racconto di una storia politica e umana

Ci sono libri che raccontano una carriera politica e libri che, attraverso una carriera politica, provano a raccontare un'epoca. Mi chiamo Gianni, il dialogo tra Gianni Pittella e Mario Lamboglia pubblicato da Guida, appartiene soprattutto alla seconda categoria. Non è soltanto il bilancio di una lunga esperienza nelle istituzioni italiane ed europee, né una semplice autobiografia politica. il tentativo di ricostruire, attraverso la vicenda personale di un uomo politico, il rapporto ormai problematico tra politica, territorio, ideali e società. Il sottotitolo - L'impegno politico, il profilo umano, l'esperienza vissuta e lo sguardo verso il futuro - ne anticipa bene l'ambizione. E la prefazione di Roberta Metsola, Presidente del Parlamento europeo, colloca immediatamente la figura di Pittella dentro una dimensione che va oltre la Basilicata e l'Italia. Metsola ne ricorda i quattro mandati da europarlamentare, l'impegno europeo e soprattutto la capacità di ricercare convergenze e mantenere aperto il dialogo anche nei momenti di maggiore conflitto. Ma il vero interesse del libro nasce dalla scelta di non separare il grande scenario politico dalla dimensione quotidiana. Pittella può passare dalle grandi questioni geopolitiche allo sfalcio dell'erba nelle strade di Lauria, dalle crisi internazionali alla memoria familiare, dalla discussione sull'Europa alle telefonate dei cittadini che reclamano un intervento nel proprio vicolo. È proprio questa alternanza fra alto e basso, fra la politica delle istituzioni e quella della vita quotidiana, a costituire uno degli elementi più originali del volume. Lo stesso Pittella spiega che Lamboglia ha saputo mettere insieme istituzioni e famiglia, amicizie e luoghi dell'anima, dimensione locale e dimensione globale. Il risultato è un racconto nel quale Lauria non rappresenta semplicemente il luogo d'origine del protagonista. È piuttosto il punto di osservazione dal quale Pittella guarda il mondo. La sua formazione passa dalle edicole, dai giornali, dai libri, dalla famiglia, dalla scuola, dallo sport e dalle relazioni con le persone del paese. L'Avanti, Mondo Operaio, le biografie dei grandi dirigenti socialisti, ma anche i giornali sportivi, i fumetti e le interminabili discussioni nei bar costituiscono una sorta di apprendistato sentimentale e politico. È qui che il libro diventa più interessante anche per chi non appartiene alla cultura politica socialista. Perché Pittella non racconta soltanto ciò in cui ha creduto, ma cerca di spiegare come si forma una cultura politica. La politica, nelle sue pagine, non nasce dai social network né dalla comunicazione istantanea: nasce dalla lettura, dall'incontro, dalla discussione, dalla militanza, dalla conoscenza concreta delle comunità. Il passaggio dalla dimensione locale a quella europea costituisce naturalmente il cuore della vicenda politica narrata. La scelta, nel 1999, di lasciare la Camera dei deputati per il Parlamento europeo diventa una vera svolta esistenziale. Pittella racconta l'incontro con Giorgio Napolitano e l'importanza del suo insegnamento nella trasformazione di un europeismo inizialmente quasi passionale in una convinzione politica più consapevole e razionale. Bruxelles diventa così non una parentesi della carriera, ma il luogo nel quale costruire una parte essenziale della propria identità politica. Il libro ricostruisce anni di lavoro parlamentare, incontri, battaglie, rapporti personali e scontri politici. Emerge soprattutto l'idea di un Parlamento europeo vissuto non come una tappa della carriera, ma come il centro di una scelta politica definitiva. La dimensione europea è accompagnata da quella meridionalista. Pittella non sembra mai voler scegliere tra Europa e Mezzogiorno: la sua idea è che le due dimensioni possano e debbano rafforzarsi reciprocamente. Anche la rappresentanza di un collegio enorme, comprendente sei regioni, viene raccontata attraverso viaggi, incontri e contatti diretti con comunità molto diverse. Il politico non viene descritto come uomo di scrivania, ma come qualcuno che ha costruito il consenso attraverso una presenza fisica capillare sul territorio. Ed è proprio il rapporto umano uno dei fili conduttori del volume. La politica di Pittella viene presentata come una politica del rapporto, della mediazione e dell'ascolto. Lo si vede persino nell'esperienza più apparentemente lontana dalla dimensione europea: quella di sindaco di Lauria. Qui il racconto si fa quasi cinematografico e talvolta ironico. Il grande dirigente europeo scopre che, per un sindaco, una questione decisiva può essere anche il colore dell'erba di una pista di atletica o la pulizia di un vicolo. Il telefono diventa il simbolo di una politica sottoposta continuamente alle richieste immediate dei cittadini. È una delle parti migliori del libro perché restituisce la politica alla sua dimensione concreta. Dietro le grandi discussioni sul futuro dell'Europa rimangono le strade, i servizi, le persone, le aspettative e le delusioni. Pittella sembra

voler dire che non esiste politica alta se non si è capaci di confrontarsi anche con la politica apparentemente minuta della quotidianità. Un altro pregio è la dimensione privata. La famiglia, il rapporto con il padre, la separazione dei genitori, il legame con il fratello Marcello, Agata, i figli e i nipoti contribuiscono a sottrarre il protagonista alla rappresentazione stereotipata del politico. Emergono fragilità, sacrifici e costi personali di una vita trascorsa tra aerei, istituzioni, campagne elettorali e impegni pubblici. Lamboglia, non rinuncia a ricordare errori, incomprensioni, sconfitte e persino qualche zona d'ombra. Arriva a parlare di una sindacatura dal finale amaro, di rapporti difficili con il PD e di un gruppo dirigente che in alcuni momenti sarebbe apparso poco lucido. Resta però il dato fondamentale: Mi chiamo Gianni non è soltanto un libro su Gianni Pittella. È, più ambiziosamente, un libro sulla politica come esperienza umana. Sul suo significato, sulla sua crisi e sulla possibilità di restituirle credibilità. La parte finale guarda infatti al futuro. Pittella, pur dichiarando conclusa la propria stagione istituzionale, non sembra voler abbandonare la politica intesa come cultura, confronto e costruzione del bene comune. L'ipotesi di un'accademia o di un centro studi diventa allora qualcosa di più di un progetto personale: rappresenta il tentativo di trasformare un'esperienza politica in patrimonio collettivo e soprattutto di trasmetterla alle nuove generazioni. È forse questa la vera domanda che il libro consegna al lettore: che cosa rimane della politica quando finiscono gli incarichi? La risposta di Pittella sembra essere chiara: rimangono le idee, le relazioni, la memoria, il rapporto con le persone e la possibilità di continuare a discutere. Rimane soprattutto l'Europa come progetto politico e il Mezzogiorno come territorio non da compatire, ma da mettere nelle condizioni di esprimere il proprio potenziale. In questo senso Mi chiamo Gianni è anche un libro contro la rassegnazione.

Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL